



Il palcoscenico del Teatro Ariston di Sanremo che da domani ospiterà l'edizione 2014 del Festival della canzone italiana. A condurlo Fabio Fazio e Luciana Littizzetto

IL RICORDO DEL FESTIVAL IN BIANCO E NERO E DEI SUCCESSI CHE SONO DIVENTATI ETERNI

Quando Sanremo era Sanremo e le canzoni le cantavamo tutti

Oggi il contorno prevale sulla musica e anche la vittoria è effimera

LA STORIA

MARIO DENTONE

HO LETTO che domani, martedì 18 inizia il festival di Sanremo, che ora dura cinque giorni, dove credo conto non più gli ospiti superpagati che i concorrenti con canzoni, cioè musiche e parole. Insomma, ho la sensazione, da estraneo (non lo seguo infatti da decenni, onestamente perché non lo sento più come il "nostro" Festival) che la gara non interessi più a nessuno se non agli addetti ai lavori, a qualche concorrente che lo usa come trampolino per emergere o per riemergere, e stop.

Ma ho anche la sensazione che, salvo qualche rarissimo caso di scalpore di una, due canzonette più per gossip o succo scandalistico che per messaggio, dal giorno dopo la vita scorra e nessuno le fischietti o le canti per strada, nei posti di lavoro, e tanto meno ne discuta con colleghi o amici.

Invece i "miei" festival sanremesi erano questi, dai tempi di scuola ai primi anni di lavoro. Ricordo l'attesa, in corriera verso Chiavari con quei libretti in mano, tascabili, con i testi, quasi a prepararci più che per compiti e interrogazioni, e le ragazze discutevano di preferire Little Tony (il ragazzo col cuffio) a Bobby Solo ("sai cosa fa un cane nel deserto?", Bobby Solo, era di moda per i denigratori), e il Celentano della via Gluck (eliminato dall'infallibile giuria, poi divenuta icona italiana) e i primi complessi.

E poi? Non ridano i lettori, perché oggi probabilmente dev'essere così, più che la gara è proprio lo spettacolo, i superospiti (superpagati per venti minuti, creando l'attesa annunciando un mese prima "si no non viene") solo per audience, non per altro. Se questo è lo scopo pensate, poter avere a Sanremo Hollande o l'attrice sua... musa! O Balotelli con la figlia! Tutti li colpurito. Questo è il festival. E poi, scrivevo, non so perché ma per me il Festival (credo si chiamava ancora Festival della canzone italiana) è finito quando era la "gara", tre giorni, i cantanti si alternavano, due per canzone, le due serate, e poi il sabato sera (chi si ricorda la canzone di Bruno Filippini?) la finale. Stop. La canzone italiana andava all'estero perché per anni in coppia con l'interprete italiano c'era il grande straniero (ricordate Roberto Carlos, José Feliciano, Ray Charles e



Luigi Tenco, da Recco a un Festival di Sanremo segnato dalla sua scomparsa

Louis Armstrong, Paul Anka e Gene Pitney? E le grandi come Dionne Warwick o Dee Dee Bridgewater, e non finiremo più), quando insomma era lo specchio musicale d'Italia.

L'amore faceva rima con cuore? Sempre, forse anche oggi. Ma quel ragazzo della via Gluck che fu bocciato all'esame già cinquant'anni fa rimpiangeva la campagna di periferia e urlava al cemento (e oggi cemento e asfalto hanno sepolto giardini e sentieri e urlano bombe d'acqua a ogni scusate, pisciate dal cielo) e fotografava l'Italia di allora e vedeva l'Italia di oggi. Ma "non funziona" dissero gli infallibili.

E quel ragazzo di Recco che cantava "saltare cent'anni in un giorno solo / dai carri nei campi agli aerei nel cielo" bocciato (oggi che ne è dei campi?). E "Chi non lavora non fa l'amore", ironia dello sciopero e della famiglia. Non è l'oggi? E il volo di Modugno, e la smaltiziata ma eterna "Quando quando quando" che non arrivò neanche fra le prime tre e non c'è momento al mondo in cui ancor oggi, dopo oltre 50 anni, non venga trasmessa in mille lingue.

Questo era, ripeto, era, il Festival per me, con i suoi errori. E quando era finito, il sabato notte, era come se cambiasse la stagione, era passato Sanremo, come a fine campionato di calcio, o passato Ferragosto, o la festa del patrono, questi erano gli spartiacque delle stagioni, più ancora di primavera estate autunno inverno.

Nessuno o quasi, nelle case, aveva la televisione, e quella casa per quelle sere diventava circolo, ritrovo, e io l'ebbi tra i primi a Riva, da quello zio di Milano che la regalò a mia madre perché lui le fabbricava, io, bambino, anni

Cinquanta. E cantavano la Pizzi e Tajoli e Latilla e la "scandalosa" De Palma, e scendevano tutti i condomini del palazzo, alcuni si portavano sgabello o sedia, altri (raramente) anche qualche "ciappelletta" (sì, caramelle). Ricordo poi la signora del terzo piano, alta, ci teneva all'aspetto nel nostro mondo operaio che era Riva, cantiere spiaggia casa. Scendeva sempre elegante, ben truccata, aveva solo qualche anno in più di mia madre ma la vedevo grande, anziana, tanto appariva ieratica, insomma signora... mi coccolava e io mi ritraevo, perché mi incuteva timore, la sentivo lontana.

Quella sera del festival 1961 la sala di casa mia era piena e la signora sedeva accanto a mia madre (lei non portava

la sedia) sullo sgangherato divano la cui vecchiaia era malamente celata da una fodera comprata al mercato e cucita in casa (mia madre aveva la Singer a pedale, con la ruota, che incassata poi mi serviva per fare i compiti). Quando apparve Celentano un po' scimmiesco, le gambe divaricate, con i "24 mila bac" di scosse elettriche, nella penombra grigia della sala vidi teste scuotersi nel "no" e qualche mormorio "Unde semmu chètti!". E quando apparve Betty Curtis con "Al di là" (ricordo perfettamente perché sono quei momenti minimi ma che ti segnano l'età), la signora austera alle mie spalle sussurrò a mia madre (ero seduto a terra, avevo tredici anni) "Ha visto? Che vestito stretto! Ha un bel petto, vero?". Io mi voltai di scatto chissà con che occhi, visto che mia madre mi spedi a letto colpevole.

Confesso che se penso a Sanremo (sebbene anche negli anni successivi, diciamo a colori, da quel palco siano uscite cose sublimi come Bocelli, Mia Martini, già nota e isolata, e altri) chissà perché penso ai tre giorni della gara, alla tivù in bianco e nero, ai bar affollati, persino i cinema con televisori giganti, cassoni che ci voleva la gru sistemarle. E ricordo addirittura assurdi schermi come protesi che tentavano di inventare qualche colore. Ma Sanremo per me è in bianco e nero, un presentatore e una cosiddetta valletta che leggeva titoli, autori, chiamava il cantante e il direttore d'orchestra, e su un lato del palco i "Quattro più quattro di Nora Orlandi". Era così?

di". Era così?

Su quel palco passavano tutti, ma proprio tutti, i grandi stranieri che portavano la canzone "italiana" davvero nel mondo, ma soprattutto i grandi italiani: Minae Vanoni, Milva Zanicchi, Villa e Dorelli, e persino i grandi cantautori, Modugno, Renis, Rascel, Endrigo e Paoli, Gaber e Jannacci, Dalla e Donaggio, Bindi e Tenco il quale...

Aveva ventotto anni. Era partito il giorno prima da Recco, dal nostro Levante dove abitava, fra gli ulivi a strapiombo sul nostro golfo, quella terrazza dalla quale vedeva Punta Chiappa e Genova e il ponente, l'orizzonte che era il sogno sbagliato, subito, Sanremo. Sostò a Genova per rivedersi con vecchi amici dei primi anni, quelli della Foce, forse s'era già pentito di aver ceduto alle insistenze della RCA di andare a quel Festival che non amava ma che avrebbe costituito, gli dissero, il suo volo nella fama, lui fino a quel momento cantautore apprezzato, sì, ma come si direbbe oggi che è di moda, "di nicchia", poco televisivo insomma. L'ambizione giovanile di calcare quel palco "mondiale" era schiacciata però dall'ansia dell'esibizione in pubblico, davanti alle telecamere del mondo. E quando l'ansia vince... Quella notte del 1967 il Festival si chiuse non col calore del sipario ma con un colpo di pistola che... nessuno sentì, neanche Dalla che era nella camera accanto. Per me il Festival di Sanremo finì quell'anno, quando Lello Bersani denunciò nel suo reportage i giochetti di giurie e commissione, e il suo servizio fu censurato dalla Rai e sostituito da un "canonico", liturgico commento di Zavoli.

Auguri comunque a Sanremo, allo spettacolo mostruoso di sponsor, superospiti superpagati per venti minuti di pettegolezzi o di satira politica, in cui le canzonette sono soltanto alibi di cui nessuno o quasi l'indomani ricorderà parole e melodia. Una volta il mattino dopo c'era qualcuno nei bar che cantava già "Ciao ciao bambina" o "Tu sei romantica". Tutto, da domani, alla faccia di esodati, pensionati, cassintegrati, licenziati, intanto chi è che paga due trecentomila euro per venti minuti a un ospite? Un operaio ci mette vent'anni, non venti minuti. Ma ti dicono che i costi sono coperti, quindi taci, anche se pare non sia così. Perché Sanremo è sempre Sanremo. Per loro non più per me, e forse tanti come me.

IL CELENTANO DELLA VIA GLUCK



QUELL'INCREDIBILE STRONCATURA

A SANREMO accadde anche questo, che la giuria eliminò "Il ragazzo della via Gluck" di Adriano Celentano, divenuto poi uno dei successi di ogni tempo della canzone italiana. Ma le polemiche sulle scelte dell'Ariston sono da sempre il sale della manifestazione canora

L'autore è scrittore e saggista